EDITORIALI

Natalità, meno parole e più soldi

Il governo parla di crisi demografica, ma spenderà per i figli o per le pensioni?

E' il secondo squillo del governo a Rimini. "Il tema della natalità è per noi assolutamente fondamentale, e per questo dovremo cercare di individuare delle risorse per sostenere le famiglie, soprattutto quelle che mettono al mondo figli e quelle che hanno più figli", ha detto al Meeting il viceministro dell'Economia Maurizio Leo. "Dovremo fare in modo di aiutare le famiglie che hanno tre figli, che non sono numerosissime. Quindi da questo punto di vista si può ritenere che l'impegno non sia eccessivamente oneroso". Prima di lui, il giorno precedente, alla kermesse di Comunione e Liberazione era intervenuto sullo stesso tema il titolare di Via XX Settembre: "Non c'è nessuna riforma o misura previdenziale che tiene nel medio e lungo periodo con i numeri della natalità che vediamo oggi in questo paese", ha detto Giancarlo Giorgetti. I dati sono realmente drammatici: in Italia nascono meno di 400 mila bambini l'anno (quasi 100 mila in meno rispetto a 15 anni fa); il tasso di fecondità è sceso a circa 1,2 figli per donna; l'età media del parto è salita a 32,5 anni; aumentano le famiglie senza figli. Ma, soprattutto, l'arrivo di un bambino è il fattore principale di aumento del rischio di povertà, che in generale colpisce i giovani più degli anziani: al crescere del numero di figli, cresce l'incidenza della povertà. Questo è il quadro drammatico. Dato che Leo (responsabile della riforma fiscale) e Giorgetti (responsabile del bilancio) hanno anche giustamente evidenziato che le risorse a disposizione sono poche, se le loro parole non erano un semplice espediente per ingraziarsi la platea cattolica del Meeting, dovrebbero essere conseguenti nella definizione della prossima legge di Bilancio: spostare tutte le risorse disponibili dagli anticipi pensionistici (Quota 41, 102 e 103) alle famiglie con figli (potenziamento dell'assegno unico, asili nido, scuola, sgravi per le madri lavoratrici). Il governo deve passare dalle parole ai fatti o, come dicono con un'espressione in questo caso più efficace gli inglesi: *Put your money where your mouth is.*

Ridevamo bene

Le rivelazioni di Sarkozy sul Cav. e il 2011 non gli fanno molto onore

Nel 2011 "abbiamo dovuto sacrificare Papandreou e Berlusconi per tentare di contenere lo tsunami… I mercati hanno capito che noi auspicavamo le dimissioni di Berlusconi. E' stato crudele, ma necessario". A parlare non è Travaglio, a lui non si addice tanta sincerità, ma l'ex presidente francese Nicolas Sarkozy, che nella sua autobiografia "Le temps des combats", il tempo delle battaglie, uscita ieri in Francia, racconta le fasi cruciali della crisi del 2011. Dal suo punto di vista. Scrive che quello suo e della cancelliera tedesca Angela Merkel fu un atto di responsabilità. Che entrambi convocarono Silvio Berlusconi a margine del G20 di Cannes – uno dei più complicati e tesi della storia, al centro delle negoziazioni c'era il salvataggio dell'economia greca – per dirgli in faccia: "Il problema dell'Italia sei tu". Ma il Cav. "cominciò a spiegare che non avevamo capito che non c'erano rischi sui mercati internazionali, perché il debito pubblico italiano era nelle mani degli italiani. Voleva creare altro debito da mettere sulle spalle solo dei suoi compatrioti. Era tutto abbastanza delirante". Anche perché, si legge sempre nel resoconto dell'ex presidente, Berlusconi avrebbe fatto pure "qualche battuta delle sue, completamente fuori luogo". Insomma per Sarkò la situazione era tesissima. Ma si fa un poco fatica a immaginare quale fosse la serietà della situazione, se solo una settimana prima, al Consiglio europeo di Bruxelles del 23 ottobre 2011, ci fu la famosa risatina maligna dell'ex presidente francese in conferenza stampa congiunta con Merkel, in risposta a chi gli chiedeva se Berlusconi avesse dato rassicurazioni sulla stabilità economica dell'Italia. Più che la dimostrazione del sempre asserito "complotto" contro l'Italia, il racconto di Sarkozy mette nero su bianco che l'atteggiamento suo e di Merkel fu scientemente ostile. Come scrisse Giuliano Ferrara, l'uomo politico Berlusconi riuscì a superare la risata di Sarkò. Che invece insiste in un gallegiamento che fa acqua da molte parti. Ora sappiamo anche con la storia.

La castrazione di Buridano

Salvini tra difesa "liberale" di Vannacci e ddl da Medioevo. Povero Nordio

Gira e rigira, l'immagine che viene più spesso alla mente quando ci si deve occupare di Matteo Salvini è quella dell'asino di Buridano. Talmente contraddittorie, spesso senza coerenza interna sono molte delle sue idee. Per stare alle ultime. Ha annunciato con tono stentoreo che lui il libro del generale Vannacci lo comprerà e soprattutto leggerà, "perché prima di commentare e giudicare è giusto leggere". E questa voltairiana apertura alla libera circolazione delle idee e alla tolleranza che deve valere per tutti, potrebbe persino fargli onore. Non fosse che il brogliaccio del generale non vale davvero il prezzo su Amazon, e che il principio andrebbe poi applicato sempre: assieme a Voltaire, alla base delle società libere c'è anche lo Spirito delle leggi. Senonché, a proposito dell'orribile stupro del branco di Palermo, il segretario della Lega è tornato su uno storico cavallo di battaglia populista della Lega formato Calderoli: la castrazione chimica. Ne ha offerto una interpretazione scientifica: applicare in Italia "ciò che è già stato oggetto di sperimentazione in vari paesi del mondo, come il trattamento ormonale per bloccare gli androgeni o la castrazione chimica". E ieri la Lega ha annunciato la presentazione di un ddl chiedendone la rapida calendarizzazione. Spirito delle leggi, ma del taglione. E se la sparata sul libro di Vannacci era scientemente diretta a litigare con Meloni, questa avrà l'effetto di mettere di nuovo in difficoltà il ministro della Giustizia. Carlo Nordio, ancora magistrato, fu molto chiaro in proposito: "La nostra reazione ai numerosi, anche recenti, fenomeni di stupro è così sdegnata da farci ipotizzare le pene più aspre". Ma "la possibilità di rendere inoffensivi questi criminali neutralizzandoli con gli strumenti chimici di cui oggi disponiamo non sarebbe una scelta razionale". E li spiegò, in un articolo per il Messaggero ripreso in questi giorni. Le contraddizioni di Salvini potrebbero mettere a sua volta il povero Nordio nella posizione dell'asino di Buridano: tirare dritto senza badare, o tirare un calcio dell'asino a Salvini?

Il fantasma della democrazia thai

Con l'elezione di Srettha si chiude un capitolo, tra autocrazia e populismo

Ieri mattina, nel carcere di detenzione cautelare di Bangkok, ha fatto un ingresso quasi trionfale Thaksin Shinawatra, 74 anni, l'ex premier deposto da un colpo di stato nel 2006, accusato di una lunga serie di reati, tra abusi di potere, conflitti d'interesse, frodi fiscali. Thaksin, latitante dal 2008, arrivato in Thailandia poco prima con un jet privato, probabilmente ha già richiesto la grazia reale e potrebbe essere liberato a breve. Nelle stesse ore di ieri, nel palazzo del Parlamento thai, è stato rapidamente eletto primo ministro Srettha Thavisin, il candidato del Pheu Thai, ultima incarnazione del movimento politico fondato da Thaksin. Si conclude così una vicenda iniziata con le elezioni del 14 maggio, vinte dal Move Forward, partito che basa il suo programma su una radicale riforma del sistema istituzionale thai. Il Move Forward aveva formato una coalizione col Pheu Thai ma non era stata sufficiente al suo candidato, Pita Limjaroenrat, nuovo idolo della gioventù progressista, a diventare primo ministro: Pita è stato escluso dalla vita politica e il suo partito rischia lo scioglimento. Il Pheu Thai ha così deciso di sganciarsi dalla coalizione e, per assicurarsi la nomina del primo ministro, ha deciso di formarne un'altra di larghissime intese, anche con i due partiti degli autori del golpe che aveva destituito Thaksin. Srettha, 61 anni, esponente dell'ala più moderata del Pheu Thai, è stato nominato praticamente con un plebiscito. Difficile non credere alle voci di un cosiddetto "super accordo" stipulato a Hong Kong una decina di giorni fa tra Thaksin, i rappresentanti dei militari e gli esponenti dell'élite economica e nobiliare thailandese. La chiave, ancora una volta, è la "teoria del domino": il fantasma è la democrazia, stroncata appena si manifesta. E' accaduto in forma violentissima in Birmania. Sta accadendo in modo più sottile in Thailandia, dove l'autocrazia ha trovato il compagno ideale in un populismo che ha già promesso aumenti salariali, lotta alla povertà e un bonus una tantum per tutti.

Frode, stagnazione, corruzione. Come si regge il regime di Putin

Milano. La Russia passa nel 1985 dalla stagnazione sovietica alla perestroika che, insieme, aiutano a spingere negli anni seguenti l'impero al collasso. Caduto questo, dal 1990 si ha l'euforia della liberalizzazione, dove si impone l'oligarchia. Verso la fine del decennio segue un secondo collasso, il cui risultato è l'arrivo dell'autocrazia patronale.

Dal 1992 al 1994 furono liberalizzati i prezzi, il commercio internazionale, e fu privatizzato metà dell'apparato produttivo. La privatizzazione è all'origine della ricchezza degli oligarchi. Nel 1996 per vincere le elezioni presidenziali Boris Eltsin distribuì favori e prebende sia ai poteri locali sia ai poteri economici privati. Eltsin aveva ottenuto l'appoggio dei vari potentati, ma la sua presidenza non aveva alle spalle uno stato forte che decidesse dei destini dei potentati con cui si era alleata. Ed ecco che nel 1999, chiamato dal presiedente, arriva Vladimir Putin, che capovolge i rapporti di forza a favore degli apparati statali, operazione coronata dalla sua grande vittoria nelle elezioni del 2003.

Raggiunta la forza con la legittimità del voto, ecco che vengono convocati una ventina di grandi oligarchi cui è mostrato che cosa implicava la disobbedienza al Cremlino. "Fate pure i vostri affari, ma lasciate stare la politica", era il senso del messaggio. Alcuni di loro furono esiliati, mentre Michail Khodorkovski, ai tempi il magnate del petrolio, fu accusato di evasione fiscale e incarcerato.

Si afferma allora il rapporto gerarchico per cui il patrono maggiore governa la vita dei patroni minori che dipendono dal suo ben volere. La conditio sine qua non del benvolere dell'autocrate verso gli oligarchi è che non si impiccino nelle decisioni politiche.

Una storia simile la abbiamo avuta anche in Cina, dove, a differenza della Russia, esiste ancora il partito-stato. Quest'ultimo, a differenza di quanto accaduto ai tempi dell'Unione sovietica, ha liberalizzato l'economia, aperto agli investimenti esteri, e promosso il commercio internazionale, tenendo per se il controllo del sistema finanziario e di alcune industrie importanti.

Dieci anni dopo la grande svolta di Putin, quella della riaffermazione del potere del Cremlino, nel 2013, Xi Jinping, che viene, a differenza di Putin, dalla nomenclatura comunista e non dagli apparati dello stato, entrando in carica prima come segretario del partito unico e poi come presidente dello stato, intraprende una campagna anticorruzione che elimina alcuni dei suoi principali rivali. Anni dopo, nel 2020, Xi fa un ulteriore passo. Jack Ma, il magnate della tecnologia che aveva criticato pubblicamente i regolatori statali perché avevano ritardato l'offerta pubblica di una delle sue società, fu allontanato dalla vita pubblica. Con queste due mosse Xi ha abbattuto il peso dei suoi avversari interni e ridotto il peso dei suoi avversari esterni.

Le conseguenze economiche della decisione di imporre il comportamento "niente politica, niente problemi" ha, per quanto a prima vista possa non sembrare, delle conseguenze economiche negative. Di fronte a un evento come il blocco dell'attività economica da parte del potere politico, blocco che per di più può giungere all'improvviso, la reazione è quella di auto assicurarsi. Assente la certezza del diritto, gli imprenditori scontano un rischio maggiore e investono meno e le famiglie decidono di risparmiare, rinunciando quei beni difficili da vendere in caso di necessità, come le automobili, e gli immobili. I minori investimenti delle imprese e i maggiori risparmi precauzionali delle famiglie sono un freno alla crescita economica.

Tornando alla Russia e ai paesi dell'ex impero sovietico. All'origine delle "rivoluzioni colorate" che si sono avute in Georgia, in Ucraina, e nel Kirghizistan, si ha questa combinazione di cause: una frode elettorale, una stagnazione o una crisi dell'economia, una corruzione intollerabile. In Russia abbiamo avuto tutte e tre le cause potenziali la cui combinazione avrebbe potuto mettere in crisi la stabilità di un regime. La frode elettorale che si sospetta mette in crisi la legittimità, la stagnazione mette in crisi la base materiale, e la corruzione, onnipresente fino ai massimi livelli, mette in crisi la base morale. Queste tre cause di un capovolgimento degli assetti politici sono state tutte sfruttate dal principale oppositore di Putin, Alexei Navalny, ma la repressione ha spazzato l'opposizione.

Giogio Arfaras

Questo articolo è il secondo di una trilogia in cui l'autore analizza lo sviluppo dei sistemi istituzionali e finanziari usciti dalla crollo dell'Urss. La prossima analisi sarà sulla transizione in Ucraina dalla dittatura comunista all'autocrazia patronale fino alla democrazia patronale.

Ora che è un ricercato i confini del mondo per Putin si restringono

(segue dalla prima pagina)

I confini del mondo per la Russia si sono ristretti, ogni passo è misurato, il mandato d'arresto che secondo alcuni altro non era che carta straccia ha un impatto sulla vita del presidente. Erdogan ha molta voglia e soprattutto urgenza di riscrivere la situazione nel Mar Nero, di ripristinare i corridoi del grano, di dare vita a una nuova iniziativa che permetta di far partire i mercantili dai porti ucraini in sicurezza. Per Ankara la questione non è soltanto diplomatica, di prestigio internazionale, è domestica, perché la Turchia è fra i paesi che si affacciano sul Mar Nero di guerra, dove ieri Mosca ha detto di aver colpito una nave ucraina. Nel Mar Nero si affaccia anche la Crimea, la penisola ucraina che Mosca ha occupato nel 2014, che in questi anni ha trasformato in una base militare e che gli ucraini riescono a raggiungere con colpi a distanza. Il capo dell'intelligence militare di Kyiv, Kyrylo Budanov, e il segretario del Consiglio di sicurezza nazionale ucraino, Oleksiy Danilov, hanno confermato che l'intenzione è riprendere la Crimea con ogni mezzo. Alla Crimea sono dedicati anche i piani della controffensiva, che prevedono proprio come ultimo obiettivo quello di arrivare alla penisola, prima tagliando i collegamenti che la legano via terra con i territori occupati o con la Russia.

Alla vigilia della controffensiva, nessuno si aspettava che i soldati ucraini avrebbero replicato il rapido sfondamento a est che erano riusciti a realizzare a settembre dello scorso anno. Questo piano è più articolato, i russi non vogliono ripetere gli stessi errori, si sono preparati e la fiducia degli alleati, che hanno fornito armi a Kyiv, si basava anche sulla consapevolezza di mesi duri, manovre complesse, molte perdite di mezzi, armi e soprattutto uomini. Dopo l'articolo del Washington Post della scorsa settimana, anche il Financial Times ha riportato le opinioni di alcuni funzionari americani che riferiscono di una ridotta propensione al rischio da parte degli ucraini. Anzi, gli americani valutano che gli ucraini sono più avversi al rischio rispetto a prima. Secondo gli analisti, l'Ucraina farà fatica a ottenere dei risultati prima che il terreno fangoso ostacoli le manovre. Secondo il Ft, uno dei punti di tensione tra i funzionari americani e ucraini è "incentrato sul modo in cui Kyiv ha dispiegato le sue forze". Secondo gli americani, l'Ucraina avrebbe fatto bene a impegnare pienamente le sue forze sull'asse principale della controffensiva a sud, con l'obiettivo di sfondare le linee russe per raggiungere il Mare d'Azov. Kyiv non soltanto ha limitato gli uomini, ma ha preferito schierare alcune unità sul fronte orientale, cercando di riconquistare Bakhmut. Nonostante la scorsa settimana siano state pubblicate le perdite di russi e ucraini in guerra, le cifre delle vittime tra i soldati tanto di Kyiv quanto di Mosca non si conoscono con esattezza. Si possono fare stime, e le prime settimane della controffensiva sono costate all'Ucraina molte perdite. Come nota Phillips O'Brien, professore di Studi strategici, l'Ucraina ha subito più perdite in questo anno e mezzo di guerra di quante gli Stati Uniti ne abbiano subite in tutti i conflitti dalla fine della guerra di Corea, e se per le armi può contare sul sostegno degli alleati, c'è una forza che proprio non può permettersi di sperperare perché non ne dispone in quantità illimitata: i suoi soldati.

Micol Flammini

Chi c'era ci racconta gli anni Novanta di Eltsin. Navalny ha ragione?

(segue dalla prima pagina)

Le reazioni sono state principalmente di due tipi: da un lato, quelle di chi ha sempre osteggiato le trasformazioni istituzionali di quel periodo e giudica tardivi i distinguo di Navalny, dall'altro, invece quelle di chi a suo tempo ha sostenuto e difeso le riforme di Boris Eltsin e, pur riconoscendone i limiti, bolla come eccessiva una tale rappresentazione della transizione dal socialismo al mercato. Tra queste ultime voci figurano anche quelle di chi, in passato, ha più o meno apertamente appoggiato Navalny.

A non essergli mai stato ostile quando era in libertà è, per esempio, Alexei Venediktov, 67 anni, giornalista e fondatore nel 1990 dell'Eco di Mosca, una delle prime radio libere a ridosso dello scioglimento dell'Urss, le cui attività sono state sospese con l'inizio della guerra. In una conversazione col Foglio, Venediktov usa, però, parole velenose: "La versione di Navalny è caricaturale e ha un obiettivo molto prosaico, pescare nello stesso elettorato di Putin che da tempo dipinge gli anni Novanta come anni terribili (likhie devyanoste)". Nessun dibattito per storici e intellettuali, insomma, ma puro calcolo per poter, un giorno o l'altro, contendersi l'elettorato del presidente con una narrazione consolidata. Il commento di Venediktov pare, tuttavia, velato da risentimento. Il suo nome compare, infatti, in alcune indagini – riprese nella lettera di qualche settimana fa – con le quali Navalny accusa lui e altri giornalisti russi come Ksenia Sobchak o Kirill Martinov di aver fatto a lungo il doppio gioco. In particolare, Venediktov avrebbe ricevuto ingenti quantità di denaro da Russia unita, il partito di Putin, per organizzare brogli attraverso il voto elettronico tra il 2019 e il 2022. "Non entro nel merito delle sue insinuazioni – replica Venediktov – Navalny è un prigioniero politico, il processo attraverso il quale è stato condannato è ingiusto. Quando sarà stato liberato discuteremo insieme di tutte le sue accuse". Analogo scetticismo esprime al Foglio anche Andrei Kolesnikov, senior fellow del Carnegie Endowment for International Peace e membro della fondazione dedicata al primo ministro di Eltsin, Yegor Gaidar. "E' uno scritto tipico del suo stile – dice Kolesnikov – zeppo di attacchi e molto emozionale. La ricostruzione dei fatti non è sempre precisa. Per esempio, Navalny accusa Anatoly Chubais di aver portato Putin al potere, ma fu semmai Chubais nel 1999 ad andare da Eltsin per chiedere di non nominare Putin primo ministro al posto di Stepashin". Le conclusioni di Kolesnikov, alla fine, coincidono con quelle di Venediktov: "Gorbaciov e Eltsin sono sempre stati accusati di aver distrutto il paese e non sono mai stati popolari (lo conferma un sondaggio pubblicato dal quotidiano Kommersant proprio mentre si scrive, ndr), come, del resto, ogni liberalizzatore nella storia russa. In questo senso, Navalny si allinea al pensiero dei putinisti che basano la loro ideologia sugli orrori degli anni Novanta".

Eppure a pensarla così non sono soltanto i sostenitori di Putin. Grigory Yavlinsky, tre volte candidato alla presidenza della Federazione, è il leader informale di Yabloko, il più vecchio partito post sovietico e di orientamento social liberale: "Tutto quello che dice Navalny sta scritto qui – spiega al Foglio, mostrando sornione una copia di *Prichini – Rossiya 2022*, il pamphlet sulle cause dell'invasione – noi lo ripetiamo da trent'anni che le radici del fallimento attuale stanno in quel momento in cui la Russia, come la Germania del primo Dopoguerra, ha vissuto la 'sindrome di Versailles'. Che Navalny lo dica adesso, beh insomma, meglio tardi che mai…". Sull'oppositore ora in carcere Yavlinsky ha idee chiare: "Guardi, io posso solo dire che mi dispiace per la sua ingiusta detenzione. Navalny è stato un dirigente del nostro partito per tre anni. Lo conosciamo bene". A fargli eco è Boris Vishnevsky, politologo e deputato di Yabloko nell'assemblea di San Pietroburgo, che su Novaya Gazeta ha scritto che "al contrario di quanto sostiene Navalny, le origini del sistema attuale sono più profonde del banale desiderio dei riformatori liberali di arricchirsi" e stanno in un sistema criminale che ha combinato dominio e proprietà senza garantire la separazione dei poteri, il pluralismo dei media, un sistema giudiziario indipendente ed elezioni libere e trasparenti.

Alla fine, parafrasando Leonid Volkov, capo dello staff del dissidente, anche quando si è d'accordo con Navalny, in Russia "non va di moda sostenerlo, ma criticarlo".

Giovanni Boggero

LIBRI

Carlo Bo (a cura di G. Galeazzi)
LO STILE DI MARITAIN
Castelvecchi, 152 pp., 19,50 euro

La riproposizione della riflessione di Carlo Bo su Jacques Maritain, uno dei pensatori cattolici più rappresentativi del secolo scorso, soprattutto degli anni tra le due guerre, è quanto mai opportuna in un momento storico durante il quale si assiste alla progressiva "scristianizzazione" dell'Europa. La visione di Bo riconosce nel filosofo francese una continuità di pensiero nella definizione dell'atteggiamento del cristiano di fronte al mondo. *Umanesimo integrale* proponeva una visione aperta alla luce del concetto totale di persona, riconosceva l'impossibilità di una concezione medioevale della fede; apriva la via all'intelligenza e al dialogo con altre linee filosofiche per rilanciare un orientamento vivamente cristiano. *Il contadino della Garonna* invitava, poi, il cristiano a non "genuflettersi" di fronte al mondo.

Le conclusioni del critico, ispiratore dell'ermetismo, sono condivisibili, sia perché definiscono un "metodo o stile Maritain" basato sul dialogo e sull'intelligenza, sia perché lasciano intendere che le soluzioni del filosofo fossero relative a un momento storico, tali da sembrare oggi delle "profezie" sorpassate. C'è una comunanza di stile fra il pensatore francese e il suo esegeta italiano: l'uso di uno stesso vocabolario filosofico e il riconoscimento della cultura come valore alto da condividere. Sorprende ancora la definizione di Bo che riconosce in Maritain un "santo dell'intelligenza", perché la capacità di leggere fra le righe della realtà e proporre una visione coerente è una virtù complessa, un dono. Forse, è, insieme a fede ed esempio, l'unica arma che chi si dice cristiano può vantare. Se è purtroppo vero che la fede oggi appartiene a pochi e ci si avvicina al momento in cui lo stesso cristianesimo sarà una forza di minoranza in una società che sembra atea, ma che in realtà ha una fortissima matrice pagana, il dialogo più che un imperativo morale sarà una forma di sopravvivenza. L'intelligenza darà la dimensione delle possibilità per gli "uomini di buona volontà" di contribuire alla forma del mondo e della civiltà. Sicuramente i paradigmi della fede non potranno essere negoziabili, neanche nel dialogo. La lezione di Benedetto XVI non sarà vana, per non tradire se stessi. L'istanza metodologica del libro è da condividere, la costruzione di un nuovo umanesimo è qualcosa di difficile in un momento in cui la tecnica scavalca e subordina l'uomo. Si riconosce, citando Galeazzi, che coglie Bo, "…non di ripetere Maritain ma di ripeterne il problema" (p. 19). La possibilità del dialogo intelligente è l'unico modo di essere il "sale" di un mondo cupo, per vincerlo e non per negarlo. *(Domenico Iannaco)*

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettori: Maurizio Crippa (vicario) Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
Caporedattore: Matteo Matzuzzi
Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciana Capone Carmele Caruso, Enrico Ciccheitti, Micol Flammini Luca Gambardella, Michele Masneri, Giulio Meotti Giulia Pompili, Roberto Rezia Marianna Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala Maria Carla Sicilia, Valerio Valentini.
Giuseppe Sottile
(*responsabile dell'inserto del sabato*)
Presidente: *Giuliano Ferrara*
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Corso Vittorio Emanuele II, 30 – 20122 Milano
Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70
Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa
Redazione e Amministrazione:
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Redazione Roma: Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153 20900 Monza (MB) - Tel: 039 28258201
STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280 00131 Roma - Tel: 06 41881210
S.E.S – Società Editrice Sud S.p.A. Via U. Rosino, 15/C 98124 – MESSINA (ME)
Centro Stampa de L'Unione Sarda - Viale Omodeo, 5 - Elmas
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (MI)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale: A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21 20139 Milano tel. 02.574941
Pubblicità sul sito: ADFLAY Srl Via Giulio Cesare Procaccini, 33 20154 Milano adv@adflay.it
Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164
©Copyright – Il Foglio Soc.Coop.
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo quotidiano (carta e web) può essere riprodotta con qualsiasi mezzo.
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

angelobernacchia@litedizioni.it
Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.